

Dobbiamo ancora confessarci spesso?



NOTE DI SPIRITUALITÀ

La recente dichiarazione della Congregazione per la dottrina della fede sull'assoluzione sacramentale generale, ha non solo richiamato la natura e il ruolo del sacramento della penitenza nei suoi termini essenziali, ma ripresentato la convinzione della Chiesa circa la legittimità e l'utilità della cosiddetta « confessione di devozione ».

Padre Grasso — docente di teologia pastorale presso l'Università Gregoriana — ci aiuta in queste pagine, sulla scorta della dottrina conciliare, a riscoprire i motivi di tale « pratica », e ci ripresenta le ragioni dell'opportunità dell'insistenza della Chiesa al riguardo.

La domanda, posta nel titolo della nota, riguarda i peccati veniali, perchè pensiamo che nessuno voglia mettere in discussione la necessità del sacramento della penitenza per i peccati mortali, che ci fanno perdere l'amicizia con Dio, cioè la grazia santificante e la virtù infusa della carità. È necessario, ci domandiamo, confessarli, e confessarli con la frequenza con la quale si è fatto finora?

Se interroghiamo i documenti del magistero non c'è dubbio. Il Concilio di Trento definì come dogma di fede la liceità della confessione dei peccati veniali (DS 1707). Lo stesso ha fatto, con minore solennità il Vaticano II nel decreto *Presbyterorum Ordinis*, in cui leggiamo che la confessione frequente « favorisce in sommo grado la necessaria conversione del cuore all'amore del Padre delle misericordie » (n. 18).

Eppure è un fatto che la confessione frequente, detta anche di *devozione*, non incontra oggi il favore di molti, sacerdoti e laici. Essi non ne vedono la necessità e l'utilità. Anzitutto perchè i peccati veniali possono venir rimessi anche senza il sacramento, ad esempio con un atto di carità, con l'uso dei sacramentali, e specialmente con la comunione eucaristica. E poi perchè la pratica della confessione frequente, poniamo settimanale, rischia di diventare meccanica, poco sincera, fatta più per abitudine o per obbedire a una prescrizio-

ne, che per emendarsi seriamente dei difetti commessi.

Si tratta, come si vede, di due dati da tener presenti nell'esame di un problema: la raccomandazione del magistero e la riluttanza a tradurla in pratica. Prima di rispondere, tuttavia, è bene vedere che cosa c'è al fondo di tutta la problematica della confessione frequente.

Il peccato veniale

Il peccato veniale, com'è risaputo, è un atto che non toglie il fondamentale orientamento verso Dio, e, in questo senso, la grazia santificante. Esso si riferisce a comportamenti di poca importanza che non provocano, come nel peccato mortale, una presa di posizione che investe tutta l'esistenza, per esempio un furto di poche lire, la mancanza di rispetto a un nostro fratello, una distrazione volontaria nella preghiera ecc. Non si tratta di atti sporadici, di una parentesi di male in una vita di bene, ma piuttosto di uno stato che continua. Il peccato, infatti, non sta tanto nell'atto esterno, quanto nella volontà perdurante di un determinato atteggiamento, proprio di un uomo che, pur amando Dio, non mette in pratica tutte le esigenze del vero amore. Un po' come avviene tra due coniugi i quali, pur volendosi bene, di tanto in tanto vedono minacciata la stabilità del

loro amore da una serie di piccoli screzi che ne offuscano la lucentezza e il calore. Si tratta spesso di cose inevitabili: il male però si aggrava quando queste mancanze si accettano come tali e si rinuncia a reagire. Tanto, si dice, non ci si riesce.

Inutile dire che queste mancanze, anche se non tolgono la carità — e perciò non sono peccati mortali — la diminuiscono. Essa non domina più da sovrana le potenze affettive dell'uomo, e non consente loro di portarsi facilmente e spontaneamente verso Dio amato sopra ogni cosa. I peccati veniali, cioè, indeboliscono lo slancio verso Dio, e, praticamente, rappresentano una minaccia contro la carità preparando la scomparsa. E un pericolo da non sottovalutare, perchè producono una diminuzione del gusto di fare il bene, una certa attrattiva del male, un certo fastidio per le realtà soprannaturali, che, quasi senza che l'uomo se ne accorga, gli rendono più difficile e, col passar del tempo, insopportabile, vivere secondo la fede e lo spingono ad abbandonare la lotta contro la concupiscenza che è in lui. Si cominciano così ad avere nella vita spirituale tentennamenti ed esitazioni, si stimano meno i pericoli cui ci si espone, si lasciano correre tante cose: insomma si stabilisce una certa connivenza con le forze del male, che non c'è all'inizio della conversione, nel momento del fervore.

Ecco cos'è il peccato veniale, il quale, come abbiamo detto, non è mai un atto isolato, ma s'inserisce in un contesto più ampio, nella diminuzione cioè dell'amore di Dio e della forza di resistenza contro quanto lo insidia e potrebbe portare alla sua caduta.

La cancellazione del peccato veniale

Ma Dio non abbandona l'uomo e lo spinge con la sua grazia a « convertirsi » di nuovo, sempre più, a eliminare quanto può offuscare o rendere più difficili i rapporti con lui. Il perdono che egli accorda al peccato veniale, se ne viene richiesto, è proprio un approfondimento della conversione, un riprendere lo slancio nella via della perfezione che già si sta percorrendo ma con poco entusiasmo. A procurare questa con-

versione del cuore non basta però la grazia interna: occorrono anche dei fattori esterni di cui Dio si serve per influire sull'uomo, come l'annuncio della sua parola, il buon esempio di un confratello nella fede, una lettura spirituale, un'esperienza particolarmente intensa che viene a far sentire all'uomo la caducità delle cose terrene ecc., e la cui funzione è di far prendere coscienza all'uomo che in lui non tutto « fila diritto », che c'è qualche cosa che non è secondo il Vangelo, secondo gli impegni presi con Dio.

Tra questi mezzi esterni il più importante, è senza dubbio il sacramento della penitenza. Essa ha il vantaggio su tutti gli altri, di unire il fattore esterno a quello interno della grazia. In quanto sacramento, è un atto esterno, un atto però che dà la grazia, che fa sì che Dio venga incontro all'uomo per santificarlo, per fargli sentire di nuovo la sua attrattiva. In particolare, gli viene incontro come medico che con la grazia fortifica la sua volontà, scuote l'anima dal torpore e la spinge a camminare più agevolmente sulla via della carità e dell'amicizia con lui. Il sacramento della penitenza, cioè, contenendo la grazia della purificazione, ci dà un aiuto di Dio col quale siamo spinti a eliminare da noi stessi tutto ciò che non è conforme alla sua volontà. Per ciò stesso dispone all'eucaristia, e a riceverne con più abbondanza le grazie. Un'anima pura sente maggiormente il fascino di Cristo e si avvicina a lui con più entusiasmo e fervore. È falso perciò dire che l'eucaristia basta per togliere il peccato veniale. Ricevuta in stato di peccato veniale, essa non può dispiegare tutta la sua efficacia, mentre lo può se ricevuta con un'anima pienamente purificata. Essa quindi, lungi dal rendere superflua la penitenza, la presuppone e la esige.

Il Concilio ci dà un'altra ragione in favore del sacramento della penitenza. Dicendoci che nella liturgia « Dio parla al suo popolo e Cristo annuncia ancora il suo Vangelo » (*Sacrosanctum Concilium*, 33), ci dice in concreto che nella penitenza, come del resto negli altri sacramenti, incontriamo la parola di Dio che spinge alla conversione, a pentirci anche dei peccati più leggeri. Il che appare con maggiore eviden-

za quando il sacramento è amministrato in una di quelle «celebrazioni penitenziali» oggi tanto comuni, e viene preceduto da un esame di coscienza. Mediante la preparazione al sacramento Dio ci parla, ci istruisce sui mali che il peccato, anche veniale, produce in noi, ci mette in guardia contro l'incoerenza di una vita cristiana che non spinge a fondo il suo slancio. Se poi il confessore prima dell'assoluzione, aggiunge una parola di esortazione e di incoraggiamento con la quale invita ad accogliere la grazia del sacramento, si può immaginare quale fonte di grazia esso diventa, quale mezzo efficace per la conversione del cuore.

Non basta il « confiteor »?

Qualcuno potrebbe dire che questi effetti potrebbero essere ottenuti con la recita del *confiteor* all'inizio della messa. Ma non ci sembra un'osservazione del tutto esatta. Il *confiteor* infatti non può avere l'efficacia psicologica necessaria per mettere in moto le forze della penitenza cristiana. Si tratta di un invito impersonale che non può sostituire quanto di personale e d'impegnativo c'è nella confessione. Chi di noi non l'ha provato?

Privarsi perciò della confessione frequente significa privarsi di un mezzo di grazia veramente importante, specialmente là dove non esiste o non si pratica spesso la «celebrazione penitenziale» la quale può, almeno qualche volta, sostituire la confessione per chi non ha peccati gravi, perché l'uomo sotto l'influsso comunitario e psicologico di tali celebrazioni, potrà far sorgere in se stesso una contrizione autentica anche per ciò che riguarda i peccati veniali.

Indubbiamente non sempre la confessione frequente reca i frutti desiderati. Ma ciò non ci autorizza a rinunciarvi, altrimenti dovremmo rinunciare alla stessa comunione eucaristica, all'ascolto della parola di Dio, ed a tanti altri mezzi di grazia, perché essi pure più volte non portano i frutti desidera-

ti. La vera conseguenza da tirare da questa infruttuosità è di fare in modo che questi mezzi diventino fruttuosi. Per rendere la confessione frequente più fruttuosa vale la pena di mettere l'accento, quando ci confessiamo, in ciò che essa ha di essenziale, cioè nella conversione del cuore. Più che rispettare l'integrità dell'accusa, non necessaria quando si tratta di peccati veniali, meglio sforzarsi con l'aiuto della grazia di accusare quel disordine della nostra vita che maggiormente influisce sull'indebolimento della carità, e la cui manifestazione al confessore può suscitare in noi umiltà e propositi fermi per l'avvenire. Sarà questa detestazione del nostro disordine interiore che nel sacramento della penitenza diventerà strumento dell'azione salvifica del Padre, che ci vivifica in Cristo mediante lo Spirito. E quanto sottolinea il Concilio nel decreto *Presbiterorum Ordinis* (n. 18).

Conclusione

Quanto abbiamo detto mostra l'importanza e la necessità della confessione frequente. Non bisogna tuttavia sottovalutare le ragioni in contrario. Esse ci obbligano a eliminare dal sacramento ciò che può avere di eccessivo, come la cura meticolosa dell'integrità che può anche produrre drammi interni, il disprezzo delle altre vie come non adatte a ricevere il perdono dei peccati, e specialmente a evitare ciò che nella confessione di devozione sa di troppo meccanico. Converrebbe alternarla con altri mezzi. Forse per questo la Congregazione per i religiosi è diventata su questo punto più elastica, consigliandola ogni quindici giorni.

Resta tuttavia il fatto che la confessione è il mezzo che Dio ci ha dato per togliere il male dalla nostra coscienza. Essa non è la testimonianza di una vittoria sul peccato ottenuta, ma il mezzo per ottenerla. Per questo rimane molto utile e consigliabile per quanti aspirano a un'unione più stretta con Dio e a ricevere l'eucaristia nelle disposizioni migliori.